LEGGENDO UN LIBRO DI FELICE CHILANTI

La nuova Cina e la vecchia Europa

Nel libro di Felice Chilanti sulla Cina d'oggi (da poco uscito per le Edizioni di cultura sociale) troviamo a pagina diciotto — quasi di sfuggita — questa notazione: « *Prima di partire per Bucarest in occasione del Festival mondiale della gioventù* (l'estate scorsa), *la delegazione cinese è stata ricevuta dal primo ministro Ciu En-lai, il quale ha tenuto a quei giovani un breve discorso il cui significato era pressappoco il seguente: "Voi ora vi recate nella vecchia Europa; ma non crediate di andare a insegnare nulla laggiù, poichè in quelle terre la civiltà umana ha raggiunto le sue più grandi conquiste per il mondo intero. Nella vecchia Europa voi andate a imparare"* ». Leggiamo con una certa emozione queste parole, ma ci accade quasi contemporaneamente di imbatterci in un articolo da Ginevra di Virgilio Lilli sul *Corriere della Sera* (ci perdoni Chilanti questa pietra di paragone), che si intitola così: « *Sono tornati i cinesini ma con l'aria di padroni del mondo* ». E nel testo, tra un vero e proprio immondezzaio, si legge che « *Ciu En-lai parla come non ha parlato mai neanche Hitler* » e i cinesi a Ginevra « *eccoli considerare dall'alto in basso la quasi totalità dei popoli bianchi...* ». Probabilmente l'equivoco deve chiarirsi così: Virgilio Lilli, a somiglianza di quei pazzi che credono di essere Napoleone, oggi sta attraversando una crisi nella quale vaneggia d'essere la personificazione della « quasi totalità dei popoli bianchi ».

La questione ormai si pone in termini di urgenza politica: non dev'essere neppure nell'interesse della borghesia italiana, non diciamo insultare, ma neppure misconoscere la realtà della nuova Cina. Interviste ufficiali con alte personalità della delegazione cinese a Ginevra rivelano in questi giorni favorevoli prospettive per eventuali scambi commerciali fra Italia e Cina: il Primo Ministro cinese assume a Ginevra il ruolo di uno fra i primi statisti del mondo; egli svolge un'opera mediatrice che alimenta speranze concrete di pace per tutti, anche per gli italiani. Bisognerebbe capire. Invece si lascia un Lilli, allo stato brado, nel bel mezzo di una situazione così seria. Il risultato è ovvio.

✪

D'altro canto è uscito proprio adesso questo libro di Chilanti, puntuale e fortunato, che si intitola *La Cina fa parte del mondo*; e conviene leggerlo subito, proprio mentre la conferenza di Ginevra è in corso, perchè ci sarà di grande aiuto per capire come la Cina sia arrivata ad essere, in un modo per molti imprevedibile, tra i primi e decisivi protagonisti di una conferenza a così alto livello.

Chilanti ha trascorso in Cina circa sei mesi; è arrivato laggiù un anno fa, di questa stagione, e vi si è trattenuto sin dopo la fine della guerra in Corea, nell'autunno scorso. Durante la sua permanenza ha viaggiato liberamente in lungo e in largo attraverso l'immenso territorio cinese, accompagnato solo da un giovane interprete; ha parlato con personalità del governo e con piccoli contadini divenuti proprietari di qualche *mu* di terra in virtù della riforma agraria; si è incontrato e ha discusso con industriali e commercianti, esponenti di quella borghesia nazionale che va d'accordo col governo popolare, e con operai, artisti, uomini e donne, giovani, cittadini di tutte le latitudini e dei vari ceppi razziali che vivono nella nazione cinese. Di questo viaggio e di questi colloqui, Chilanti ci dà ora, nel suo libro, tutto quello che ci può interessare; e ce lo dà con una misura in cui l'abbondanza del discorso e la completezza dei dati non fanno che confermare l'obiettività della narrazione.

Alle domande che attualmente tutti si pongono — cos'è oggi la Cina? quale fenomeno rappresenta per la storia dell'umanità? — il libro risponde fin dall'accentuazione polemica del titolo: la Cina fa parte del mondo. Sino a ieri la Cina aveva, come nazione, un ruolo internazionale condizionato al volere di un piccolo gruppo di ricchi servitori del capitale straniero: nulla, quindi, dal punto di vista di una politica autonoma, creatrice di sviluppi storici. Il totale rovesciamento di questa situazione è il risultato più evidente della rivoluzione avvenuta in questi anni in Cina. Ma come è stato possibile raggiungere un simile risultato? Conoscere il metodo dei comunisti non basta per capire la rivoluzione cinese. Bisogna conoscere la Cina per applicarvi il metodo dei comunisti. Se fosse possibile — comunque — riassumere in sintesi quello che Chilanti dimostra nel suo libro con tanti esempi narrati per esteso, diremmo che il governo di Mao Tse-dun ha continuato a mantener fede a quel programma, semplice in apparenza, ma in realtà tanto difficile da realizzarsi, che consiste nel saper essere in ogni momento legati al popolo, imparando dal popolo e muovendosi secondo le aspirazioni del popolo.

✪

Questo era stato il segreto delle vittorie militari che portarono alla costituzione della Repubblica democratica popolare; e questo è stato ancora, nei cinque anni che sono seguiti, il segreto del rafforzamento definitivo del potere popolare in Cina. Non sono stati anni facili, questi. Se è vero che la riforma agraria si è realizzata entro un termine assai più breve del previsto e se è vero pure che l'inizio del primo piano quinquennale è stato anticipato di qualche anno rispetto a quel che se ne diceva a Pechino nel '50, bisogna anche calcolare le remore previste e impreviste cui ha dovuto far fronte il governo: la guerra in Corea, la lotta contro i flagelli naturali, il problema dei commerci col mondo capitalistico, l'eliminazione dei nidi di banditismo, la grande campagna per stroncare sul nascere la ripresa in grande stile della piaga peggiore della vecchia Cina, la corruzione. Su tutti questi fatti e in particolare intorno a questo ultimo, di cui in Italia avevamo avuto finora rarissime informazioni degne di fede, il libro di Chilanti fornisce molto materiale inedito di profondo significato. Ne risulta un quadro vivo, anche drammatico, trattato con efficace misura umana.

✪

Occorre dire che la Cina è di per se stessa un Paese che si presta, per il costume dei suoi abitanti e più ancora per la sua attuale configurazione politica, ad una chiara, svelata misurazione umana dei suoi problemi. Sono questi gli anni in cui avviene il trapasso brusco e decisivo dai modi di vita dell'epoca semifeudale e semicoloniale a quelli della democrazia; e ciò avviene dopo un'epoca feudale durata millenni e dopo cent'anni di semifeudalesimo e di semicolonialismo. I mutamenti in corso sono dunque di tale portata — quando si pensi anche all'entità di quelle popolazioni — da suscitare come conseguenza diremmo quasi naturale il fenomeno di collettivi esami di coscienza e di un continuo, ripetuto svelarsi in forma di pubblico dramma delle più riposte reazioni a ciò che si evolve nei rapporti sociali, nelle istituzioni civili, e nella stessa vita individuale dei cittadini. Di qui la forza suggestiva di molti dei ritratti che ci mostra Chilanti: da quello dell'affarista che era fuggito a Hong Kong ed ora è ritornato e collabora come un onesto industriale al rafforzamento dell'economia del Paese, a quello del presidente dell'associazione industriali e commercianti cinesi, che pronuncia una patetica e nobile dichiarazione di lealtà alla causa del suo popolo, dopo una vita di amare delusioni passata al servizio del capitalismo straniero; e le donne riscattate dalla schiavitù che raccontano senza pudori, sapendo di contribuire all'emancipazione di tutte, le loro più intime, disgraziate vicende; e il vecchio minatore che rievoca il suo passato; e l'ineffabile candore della fanciulla di Wuhan che inscena lì per lì una manifestazione particolare in onore del giornalista italiano per convincere i propri genitori e specialmente la raggrinzita nonnetta che gli stranieri sono, salvo certi casi bene individuati, amici dei cinesi. Quanta materia per conoscere la Cina, quante ragioni per cercare di conoscerla ancora meglio, per amarla e per desiderare la amicizia del suo popolo!

Per questo occorre essere grati a Chilanti: per aver potuto dare agli italiani uno strumento che si rivela come opportuno messaggio di riconoscenza a un popolo che ha saputo fare quello che ha fatto, dando anche a noi molti esempi da seguire.

SAVERIO TUTINO

CINA — Il sorriso di una giovane contadina appartenente ad una cooperativa agricola del Kuangtung. Le è accanto un magnifico bufalo della mandria affidata alle sue cure

LA CHIESA CATTOLICA NELLE DEMOCRAZIE POPOLARI

I titoli ecclesiastici

Il caso di monsignor Plojhar - Le manovre dell'arcivescovo Beran - La elezione del vicario capitolare di Praga - La facoltà teologica di Litomerice

La propaganda clericale, soprattutto in Italia, ha diffuso negli anni scorsi, e ancora diffonde la voce che, nelle democrazie popolari, alcuni sacerdoti in vista non sono altro che degli « scomunicati », e che vari titoli ecclesiastici debbono considerarsi non validi perchè ottenuti con la frode. Non è ora il caso di riferire tutto il complesso delle indagini che io volli condurre in ordine all'oggetto che ci interessa. Ci limiteremo, pertanto, ad alcuni fatti, riguardanti la Cecoslovacchia, scelti tra quelli di maggior rilievo.

« Consideri ad esempio — mi diceva Monsignor Antonio Stelik, Vicario Capitolare di Praga — il caso di Plojhar, sacerdote di fama intemerata, che è presidente del « Partito Popolare » — cioè, della nostra « Democrazia Cristiana » — e Ministro dell'Igiene. A Roma hanno detto e ripetuto che egli è scomunicato. Ora, niente di più falso. Innanzi tutto, egli non ebbe mai dal Vaticano alcuna « censura ». Se mai, pare sia stato sospeso « a divinis » da Monsignor Beran, Arcivescovo di Praga. Dico: « pare »: e tra poco lei ne vedrà la ragione. Intanto, Beran non era il suo Vescovo. Infatti, Plojhar appartiene alla Diòcesi di Budejovice. Ora, il Vescovo di questa città non ha mai pronunciato nei suoi riguardi alcuna « censura ». Beran, invece, dopo un colloquio con l'Internunzio Forni, immediatamente, e senza consultare gli altri Vescovi, pubblicò una « circolare » ove trattavasi della « sospensione a divinis » del Ministro dell'Igiene, Rev. Plojhar; e dette l'ordine di affiggere questa « circolare » alle porte di tutte le Chiese della Diòcesi di Praga.

« Nell'accennato documento il Rev. Plojhar era « condannato » solamente per il motivo di « fare attività politica ». Ora, questa era una cosa mai vista, nè sentita in Cecoslovacchia, ove, da almeno cinquant'anni, i sacerdoti hanno fatto politica, e sono stati Presidenti di Partiti. Il bello, poi, era ed è che il « Partito Popolare » — di cui allora Plojhar era vice-presidente in quanto il presidente Petr non era ancora morto — non fu e non è mai stato condannato da nessun Vescovo. Aggiungiamo, inoltre, che il 5 maggio 1948 i nostri Vescovi, riuniti ad Olonouc, benchè decidessero che i sacerdoti *non potevano essere candidati politici*, studiarono con Beran la posizione del rev. Plojhar — se, cioè, egli potesse, o meno, essere deputato e ministro — e diedero, d'accordo con Beran, il relativo « placet ». Al contrario, quando venne fuori la « circolare » di « sospensione » contro Plojhar, questo atto — lo si disse esplicitamente — venne preso in base alle deliberazioni di Olonouc...

« Comunque sia, poichè, in queste materie, ciò che non è scritto in forma giuridica e regolare — tanto più quando non c'è... nulla — neanche esiste, è probabile che, dal punto di vista del diritto canonico, il Rev. Plojhar non sia stato "sospeso" nemmeno da Beran. Per cui, trattandosi di una "censura" dubbia, benchè non ce ne fosse bisogno volli tuttavia, per la tranquillità del ministro Plojhar, emanare un atto che dichiarava nullo quanto, forse, poteva essersi stato negli incartamenti scomparsi. Perciò, il ministro Plojhar — che si era astenuto sino allora dal celebrare la messa e attendeva che la faccenda fosse chiarita — salì nuovamente l'altare, con grande gioia dei fedeli accorsi in massa la domenica dopo la festa di San Giuseppe, in Budejovice, nell'anno 1951 ».

« A Roma, in Vaticano — interloquii — ho sentito dire, anni fa, che la sua elezione a vicario capitolare di Praga non era valida. E' vero? ».

« Questa è una bugia », mi risponde Monsignor Stelik. « Infatti, tutto è in perfetta regola. A Praga, nel Capitolo metropolitano, c'erano, prima della guerra, dodici canonici: otto cechi e quattro tedeschi. Durante il conflitto i canonici germanici — tra cui il Preposito del Capitolo, Franz, e il Vescovo Reniger — se ne andarono in Baviera. Nel 1948, poichè alcuni, nel frattempo, erano morti, rimasero in tutto cinque canonici. Tre di questi, poi, entrarono a far parte della congiura di Beran, e si macchiarono anche di reati volgari: sicchè, vennero arrestati. Rimanevano, perciò, due canonici: il Decano del Capitolo, Vescovo Ausiliare Eltschkner, e il Rev. Dott. Opatrny. L'arcivescovo Beran — mediante lettera autografa — allora provvide alla nomina di altri quattro Canonici Metropolitani; per cui Monsignor Eltschkner scrisse a tutte le chiese della Diòcesi di Praga, invitando i sacerdoti che avevano le qualità per essere nominati a presentare domanda per la relativa elezione. Dopo le accennate formalità di Capitolo presentò quattro nomi: Kubik, Stelik, Novàk e Kotalik. In virtù dei poteri speciali ricevuti dalla Santa Sede l'Arcivescovo Beran nominò questi quattro canonici, tra cui, quindi, il sottoscritto. Inoltre, per ciascuno dei Canonici nominati, Beran emise atto speciale: e, tra l'altro, per me. Tutte le *firme* sono autentiche, ed ecco le copie fotostatiche degli atti ». Monsignor Stelik mi fa esaminare i documenti.

« Di poi, siccome l'Arcivescovo Beran era stato allontanato dal suo posto a motivo della sua congiura per rovesciar lo Stato, il Capitolo, secondo le leggi canoniche, nominò il Vicario Capitolare; ed io venni scelto. L'elezione procedette regolarissima: il Vescovo Eltschkner diresse le operazioni elettorali. A tali atti erano presenti soltanto i sei Canonici ».

Voci false da Roma

Siccome a Roma avevano detto, come io ben rammentavo, che Monsignor Jan Dechet, Vicario Capitolare della Diòcesi di Banksà-Bistryca (Cecoslovacchia) era uno «scomunicato», volli fare qualche indagine a proposito di questo affare. Quando interrogai Monsignor Dechet, egli si mise a ridere. « Non so con esattezza — rispose — quello che a Roma l'Azione Cattolica, la Radio Vaticana e l'*Osservatore Romano* abbiano potuto dire. Ma una cosa è certa, ed è che non sono mai stato scomunicato, che la mia elezione a Vicario Capitolare è regolarissima, e che la Santa Sede non ha mai detto nulla sul mio conto. Quando morì il Vescovo Andrea Skrabik io ero soltanto amministratore dei beni della Diòcesi. In seguito ebbi la nomina a Vicario Capitolare con elezione in piena regola secondo le norme del diritto canonico. Il Vescovo Lazik e il canonico Briedon consigliarono il Capitolo affinchè i voti si raccogliessero su di me: però io seppi di questo consiglio dopo la mia nomina. Del resto, Lazik e Briedon sono prelati integerrimi, ovunque conosciuti per la loro inconcussa fedeltà al Sommo Pontefice e alla Santa Sede. Inoltre, i consigli del genere accennato rientrano nella prassi consueta alle elezioni di cui stiamo parlando: avvengono dappertutto, anche in Italia, e, come è facile capire, non influiscono affatto sulla libertà degli elettori.

« In una scomunica, o, comunque, in una "censura" avrei potuto incorrere se fossi stato eletto con la frode. Ma risulta proprio il contrario. A Roma inventano queste storie probabilmente alcuni sacerdoti cecoslovacchi, fuggiti dal nostro paese onde non incorrere nelle giuste condanne per i reati comuni che avevano commesso. Poi, queste voci calunniose vengono messe in giro dalla propaganda clericale legata agli Stati Uniti d'America onde far credere che qui regna il disordine ecclesiastico, e la fede è sottoposta alla "oppressione" ».

Monsignor Picha, Vescovo di Hradec-Kràlovè (Cecoslovacchia) mi diceva: « A Roma la Radio Vaticana, cioè alcuni sacerdoti fuorusciti che parlano da quella, dicono che le nostre Facoltà teologiche di Litomerice e di Bratislava sono abusive e sospette di eresia. Queste affermazioni appaiono addirittura inconcepibili, ed eserciterebbero un effetto nocumentoso sulle vocazioni al sacerdozio se noi non fossimo vigilanti. La realtà è che tali facoltà hanno l'approvazione di tutti i nostri Vescovi, gli insegnanti posseggono la regolare "missione canonica" e il programma di studi corrisponde esattamente alle norme impartite da Pio XI mediante la Costituzione « Deus scientiarum Dominus ». Ad esempio, la Facoltà di Praga, la cui sede è Litomerice, è stata fondata in guisa solenne, e con atto regolare, dall'Arcivescovo Beran ».

L'esame della questione potrebbe continuare. Tuttavia gli esempi che abbiamo considerato sono già sufficienti ad illuminare il problema.

ALIGHIERO TONDI

Il prof. Tondi a colloquio con il Decano della facoltà teologica di Praga, sita in Litomerice

LA FORTUNOSA ISTORIA DEL "CAVALLO DI TROIA,,

Singolari gesta del regista che farà il film su Wilma

Sepe interroga il capo dell'Interpol — « Adriana Bisaccia non mi faccia perdere la pazienza, se no dico tutto quello che so », dichiara la teste Elisabetta Menghini

La sfavorevole impressione prodotta nell'opinione pubblica dal progettato film sulla Montesi, non sembra destinata a spegnersi ben presto e ancora ieri la vicenda del film registrava clamorosi sviluppi. E' nota la pubblica deplorazione del film fatta, attraverso l'agenzia di stampa ICI, dall'avv. Eitel Monaco, presidente dell'Associazione dell'industria cinematografica: « La produzione di film in Italia è libera — ha detto l'avvocato Monaco —. Ciò premesso, trovo un'iniziativa del genere, soprattutto mentre la istruttoria da parte della Magistratura è in corso, di pessimo gusto e penso che non potrà avere nè l'appoggio, nè il riconoscimento della nostra Organizzazione ai fini del marchio. Per quanto si riferisce ai produttori di questo film, non posso esprimermi in quanto non sono conosciuti negli ambienti dell'industria cinematografica nazionale ».

Punto sul vivo

Alla dichiarazione del Presidente dell'ANICA, la stessa agenzia ICI ha fatto seguire una nota in cui è detto che « con riferimento a quanto già pubblicato da alcuni quotidiani circa i precedenti del neoregista Sergio Schera presso il Centro Sperimentale di Cinematografia, la ICI, assunte informazioni dirette, è in grado di precisare che presso il Centro Sperimentale, fin dalla sua fondazione, nulla risulta circa la partecipazione del signor Sergio Schera ai corsi del Centro stesso ».

Punto sul vivo da questa autorevole sconfessione, il regista Schera si è precipitato a fare una dichiarazione ai giornalisti, asserendo che l'avvocato Monaco, presidente dell'ANICA, avrebbe potuto evitare di esprimere un giudizio così affrettato e inadatto senza essere a conoscenza del soggetto del film e degli scopi che il lavoro cinematografico si prefigge di raggiungere.

Una interessante luce getta sull'attività non troppo remota dello sconosciuto regista, una lettera che il corrispondente del « Paese Sera » Fausto De Luca ha inviato da Napoli al suo giornale. La fortunosa istoria che ne vien fuori è degna della penna di un grande umorista e meriterebbe una segnalazione nella storia di certo costume cinematografico italiano.

In breve: nel 1952 — narra la lettera — il signor Schera impiantò a Napoli, nell'elegante via Chiatamone, al numero 23, un « Centro studi cinematografici » di cui si nominò direttore. Egli vantava una mirabolante invenzione che, sgominando Walt Disney, avrebbe rivoluzionato la tecnica di produzione del film a cartoni animati: il film da farsi, secondo questa rivoluzionaria tecnica, era questo: « Il cavallo di Troia ».

Lo Schera trovò un finanziatore nella persona del signor Strato Cozzolino, al quale si presentò come dipendente della Direzione generale dello Spettacolo, promotrice del « Centro Studi », prospettandogli l'immancabile successo del film, date le sue aderenze in alto. Lo Schera presentò inoltre al Cozzolino la sua fidanzata e segretaria, Gilda Mattia, come nipote di Nicola De Pirro, direttore generale per la cinematografia presso la Presidenza del Consiglio.

« Il Cozzolino — prosegue la lettera — si impegnava a versare cinque milioni e mezzo di lire, di cui un milione e 700 mila furono subito versate, mentre le altre lire 3 milioni e 800 mila sarebbero state consegnate a scadenze rateali.

L'interrogatorio di Dosi

Perfezionato il contratto durante il gennaio, il sig. Cozzolino lasciò passare del tempo, attendendo il 15 febbraio, data di versamento della prima rata, per vedere come procedeva il lavoro che gli avrebbe dato notorietà e guadagno certo. Ma il 15 febbraio non era pronta neppure una scena del film, nè predisposto alcun disegno, ma soltanto un piccolo plastico raffigurante un cavallo.

« Il 28 febbraio le cose stavano sempre allo stesso punto. Allora il Cozzolino, impensieritosi seriamente, condusse delle indagini accertando che Sergio Schera, pochi giorni dopo il versamento del milione e 700 mila lire, aveva acquistato una fiammante Fiat 1400, che non era per nulla dipendente della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che la sua fidanzata non era affatto nipote del dr. De Pirro, che era in possesso soltanto di una macchina da presa marca « Pathé » prodotta nel 1920 e alla quale aveva fatto applicare in quei giorni una spirale per il funzionamento elettrico.

« Senza perdere altro tempo il Cozzolino presentò denunzia in danno dello Schera e della signorina Gilda Mattia per i reati di truffa e millantato credito. Fu chiesto il sequestro conservativo che venne concesso il 17 marzo.

« Alla fine lo Schera venne citato in giudizio civile per la denunzia e la sua vertenza con il Cozzolino venne risolta con una transazione ».

Solo ieri, intanto, si è appreso che il dottor Sepe, il magistrato che conduce la istruttoria sulla morte della Montesi, ha interrogato lunedì sera il dottor Dosi, capo della Interpol italiana. Come si ricorderà, nel suo famoso memoriale la Caglio affermò che nel corso di un pranzo in casa dell'ex capo della polizia Pavone, cui intervennero fra gli altri Ugo Montagna, il prefetto Mastrobuono e Dosi, « si era discusso sull'opportunità di far venire in Italia un misterioso e importante personaggio » dalla Spagna, considerato indesiderabile dalle autorità italiane. Si disse anche che il Dosi avrebbe preso parte ad una battuta di caccia nella riserva di Capocotta. Il Dosi fu anche chiamato in causa dalla testimonianza di una professoressa d'inglese, la signora Angelini, la quale disse, fra l'altro: « Nel marzo 1952 misi un annunzio economico su di un quotidiano per cercare qualche allieva. Un avvocato, di cui non ricordo il nome, m'invitò ad insegnare l'inglese a tre ragazze; fui convocata in un appartamento di via dei Monti Parioli 48, al secondo piano. L'avvocato mi pagò otto lezioni anticipate e non si fece più vedere. Le tre allieve, che non abitavano nell'appartamento, si davano molto rossetto, avevano le unghie laccate, sfoggiavano un'eleganza vistosa, mostravano scarsa cultura. Si chiamavano Barbara Santucci, Elena Monti e Wilma Montesi ».

La signora Angelini aggiunse di essere sicura dell'identità di Wilma, che tradusse molte frasi in inglese, inserendovi spesso il proprio nome. « Un pomeriggio — raccontò l'insegnante — mi recai nell'appartamento dei Parioli un po' prima del solito; stando alla finestra, vidi arrivare le tre ragazze insieme al commendator Dosi, che conosco bene. Le salutò con larghi gesti; poi risalì in automobile allontanandosi ».

Sepe ha, inoltre, interrogato ieri la signorina Elisabetta Menghini e il dott. Mario Pastore, figlio del noto sindacalista e redattore parlamentare del « Popolo ».

Particolare importanza viene attribuita all'interrogatorio della signorina Menghini, amica di Adriana Bisaccia, che durante il processo Muto fuggì da Roma stabilendosi a Monterotondo, dove alloggiò nel lussuoso albergo « Villa Paradiso ». Ella dichiarò a suoi intimi amici di sapere molte cose, non soltanto nei confronti della Bisaccia, ma anche di altri importanti personaggi venuti alla ribalta nel corso del processo Muto. Alla uscita dall'ufficio del dottor Sepe la signorina Menghini ha dichiarato ai giornalisti: « Adriana non si decide a parlare e mette me nei pasticci. Non mi faccia perdere la pazienza se no dico tutto quello che so. Adriana non soffre di amnesie. Ha buona memoria. Tempo fa abbiamo ricordato insieme un episodio di due anni prima. Molti avvenimenti io li avevo dimenticati, lei no ».

« Se si decidesse a parlare — ha soggiunto la Menghini — manderebbe in galera molta gente ».

Subito dopo la Menghini, è stata ricevuta da Sepe Adriana Bisaccia.

Folla di adolescenti commossi ai funerali di Isabella Patino

Omaggio degli studenti e delle ragazzette di Parigi alla figlia del « re dello stagno » — Sfilata di grossi nomi nella chiesetta di St. Honoré d'Eylau

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

PARIGI, 18 — Molta folla, stamane, ai funerali di Isabella Patino. Il prestigio personale e la ricchezza di suo padre, il « re dello stagno », hanno richiamato principi, accademici, uomini politici, finanzieri, industriali, tutti bei nomi che formano il « tout Paris », l'insieme delle personalità « distinte » che, anche se di diverse provenienze ed origini, stabiliscono fra di esse indissolubili legami nella quotidiana abitudine dei ricevimenti, delle conversazioni da salotto e delle tavole da gioco.

La vicenda personale di Isabella, una fra le più sensazionali storie d'amore dei tempi nostri, ha attratto, invece, un numero anche più esteso di anonimi: migliaia di giovani frequentatori dei locali notturni di Saint Germain des Prés e di studentesse diciassettenni che hanno marinato la scuola per partecipare — diceva qualcuna — a questo lutto che « toccava il loro cuore ».

Così alle 11,10 precise il pesantissimo feretro di legno pregiato che racchiudeva il corpo imbalsamato della bella estinta ha attraversato una doppia ala di folla ed è penetrato nella elegante chiesetta di Saint-Honoré-d'Eylau. Ci troviamo nel quartiere presidenziale di Passy: immaginate un quartiere Parioli anche più vasto ed elegante, quasi sempre immerso in un silenzio appena turbato dal passaggio di qualche macchina di passaggio. Dietro al feretro passa James Goldsmith, il marito di Isabella, stanco in viso, e un po' impacciato.

Ed ecco anche il signore e la signora Patino, fosco il primo, sotto il peso del suo dolore, mentre la seconda nasconde le sue lacrime sotto un spesso velo nero che le scende lungo le spalle, su un elegante abbigliamento parimenti luttuoso. Più in là l'altra figlia del Patino, ora principessa de Beauvau-Craon. Subito dopo gli invitati penetrano a fiotti nel poco spazio della chiesetta.

La piccola folla composta di grandi nomi, la sola che abbia praticamente occupato tutto lo spazio disponibile all'interno, si accalca in silenzio: molti si scrutano o si dànno un'espressione di circostanza. Qualche giornalista compie una rapida inchiesta per stabilire le « presenze »: si notano così il ministro di Stato Barrachin, Bonnefous, un ex-presidente della repubblica del Perù, la baronessa di Rotschild, il principe di Polignac, il principe Murat, l'accademico De Lacretelle, e infiniti altri nomi aristocratici: tutto il bel mondo che il « re dello stagno » ha cercato di adottare attraverso l'altra figlia e in omaggio al quale cinque mesi fa voleva impedire il matrimonio di Isabella con un borghese di più modesta estrazione.

Poco dopo la chiesetta si sfolla. Gli aristocratici invitati escono frettolosi mentre nella piazzetta davanti alla chiesa riecheggiano ordini agli autisti e i rumori insistenti delle macchine. Molti fra i giovani e le ragazze rimasti di fuori nella fredda atmosfera della mattinata di maggio, questa volta accolgono piangendo il ritorno del feretro. Tante mani si affrettano a lanciare fiori sulla salma. Si nota una commozione sincera, per quanto ingenua ed esaltata, in tutto questo pubblico che si è raccolto intorno ad Isabella spinto da un sentimento evidentemente disinteressato.

Le personalità, invece, prima che il corteo si riformi per recarsi alla sepoltura provvisoria nel cimitero di Saint-Pierre-de Chaillot, si affrettano a scomparire dopo aver stretto la mano ai parenti della defunta. Accanto a noi sentiamo due fra i tanti principi o baroni che discutono animatamente sul caso di Isabella: solo per chiedersi quanto riceveranno personalmente il giovane vedovo James Goldsmith e sua figlia sull'eredità del « re dello stagno ».

MARCEL RAMEAU

LE PRIME DEL CINEMA

Riscatto

Il caso di due giovani reduci Briganti e Tacconi, ingiustamente accusati di aver partecipato, nell'immediato dopoguerra, ad un delitto in Toscana, condannati, ciascuno, a più di vent'anni di galera, dopo una istruttoria affrettata e non del tutto legale e, infine, dopo otto anni, scarcerati nel settembre scorso, in seguito alla confessione del vero assassino, colpì profondamente l'opinione pubblica, già scossa dal caso Bergamo e dal caso Corbisiero.

Non si può dire che il regista Marino Girolami e i suoi collaboratori, pur trovandosi davanti a dati di fatto così palpitanti, come questi da cui *Riscatto* prende lo spunto, ne abbiano pienamente profittato.

Già, fin dall'inizio, quella didascalia così carica di riserbi, in cui si spiega che, con questo film, si voleva dimostrare come anche in un animo indurito alberghi lo spirito di giustizia, ti mette sul chi va là. Poi, man mano il film si dipana, t'accorgi che tutto scorre, sia pure pulitamente, su uno pseudorealistico e conformistico binario di motivi frusti e poco coraggiosi.

Proprio scarsa e confusa, innanzitutto, si presenta l'indagine sui perchè nascono questi casi giudiziari; poco approfonditi, poi, i personaggi dei due reduci dalla prigionia in Germania, Roberto e Rizieri, i quali, al ritorno in Italia, si trovano senza saperlo coinvolti nell'uccisione per rapina di un vecchio oste ubriacone e taccagno, sposato a una giovane conturbante e avida; così come risolta solamente in un retorico e poco convincente schema naturalistico t'appare la figura del Maremmano, il carcerato prepotente il quale, figlio di un alcolizzato, appena beve un po' diviene un violento e un assassino.

Ne deriva un modo superficiale e, a volte, semplicistico di condurre avanti l'angoscioso dilemma che invade il Maremmano quando, conosciuti la bontà e lo slancio dei due giovani, confessa al prete del carcere il suo vecchio delitto, ma, per timore di perdere la libertà che sta per conquistare, non sa decidersi a presentarsi davanti alla giustizia. Solo, alla fine, già fuori, egli si deciderà a farlo. Di questa impostazione risentono gli attori, da Folco Lulli, a Franco Interlenghi, da Franca Marzi, a Piero Lulli, a Umberto Spadaro.

Uomini senza paura

Si tratta di due *shorts*, di due brevi film, cioè, separatamente presentati in America e qui in Italia agganciati con l'aggiunta di una voce che asserisce trattarsi di due episodi che vogliono mettere in evidenza il coraggio di due uomini in due diverse situazioni.

Il primo *short* è tratto da un bel racconto di Joseph Conrad — *Il passeggero misterioso* — e narra, per la regia di John Brahm, le vicende di un capitano di brigantino, al suo primo servizio in mare, (James Mason), che si trova a dover nascondere nella nave e a salvare, poi, con una brillante manovra, un ufficiale che ha ucciso, in un momento di grave pericolo, un marinaio disobbediente e scansafatiche. La storia, stancamente narrata, non riesce a rendere la rarefatta atmosfera d'incubo, che possiede il racconto del grande scrittore inglese.

Il secondo *short*, invece, è tratto da un racconto dello scrittore ottocentesco americano Stephen Crane. Il regista Bretaigne Windust racconta, esibendosi in una assai interessante esercitazione stilistica, la storia di un villaggio del Texas, quando l'era dei pionieri si è conclusa, alle prese con l'ultimo fuori legge, un vecchio bandito che ogni tanto si butta a sparare, come ai vecchi tempi, e che s'arrende, disgustato, solo quando il coraggioso sceriffo (Robert Preston) conduce in paese la sposa.

a. sc.